

SU PASCARELLA

Nuovo Circolo degli Scacchi - Mercoledì 19 ottobre 2005 - h 18

Signore e Signori, buonasera.

Prima di tutto vorrei dare - anche a nome dell'amico Lino Cascioli - un vivo ringraziamento a tutti voi che siete venuti qui così numerosi per ricordare Cesare Pascarella. Sì, perchè Pascarella è poeta ancora assai popolare e molti di noi ne rammentano sicuramente alcuni versi fin dai tempi delle scuole elementari. Specialmente quelli di alcuni sonetti de *La scoperta de l'America* così facili, chiari ed ingenuamente spiritosi tanto da essere recitati dai bambini e dalle bambine, quelli con il grembiolino blu e quelle con il grembiolino bianco. Atmosfere molto simili a quelle, in cui, con gli abitini buoni, altrettanti bambini declamavano le poesiole all' Ara Coeli fra il Natale e la Befana.

È chiaro che un meritorio riconoscimento va al Nuovo Circolo degli Scacchi, nelle persone del suo Presidente, Marchese Giulio Patrizi di Ripacandida e del Consigliere addetto alla Cultura, dottor Giovanni Paleologo, coadiuvato dal consocio dottor Carlo Siciliani, che hanno promosso questa iniziativa dando così seguito alla tradizione di coltivare anche i vari interessi culturali nell'ambito dell'antico Sodalizio. Li ringraziamo per l'attenzione rivolta.

Il ricordo di Cesare Pascarella che vi esporremo verterà sulla sua vita, sulle sue opere, sulle sue aspettative ed aspirazioni e sul mondo romano in cui egli ha vissuto. Una vita di strana e singolare contraddizione: da una parte un riconosciuto e generale successo, quasi una beatificazione, e dall'altra un'intima, profonda, personale, drammatica solitudine.

Qualcuno la chiama la "Rometta"; altri, più seriosi, la definiscono "Roma Capitale". È, insomma, la Roma del regno di Umberto I nell'ultimo centennio dell'Ottocento. La vita quotidiana si svolge nel centro storico, tra piazza Colonna e Largo Sciarra: lì ci sono il Parlamento, i giornali, nati numerosissimi dopo la "Breccia" (*Il Don Chisciotte, Il Capitano Fracassa, Il Popolo di Roma, Il Fanfulla, La Tribuna* e tanti altri), i Caffè Aragno e Morfeo, e in special modo, mattina e sera, si va lungo il Corso per vedere e farsi vedere ma dove, sopra ogni cosa, c'è la passeggiata delle carrozze del bel mondo e dei Reali, con le livree rosse, che vogliono popolarità tra la gente.

La vita degli artisti, italiani e stranieri, è nel quartiere tra il Babuino, il Caffè Greco ai Condotti e via Margutta. Questa strada costituisce un mondo a parte e nell'Associazione Artistica Internazionale, più brevemente chiamato il Circolo Artistico, è il quartier generale di un'attività spregiudicata e caratteristica che si manifesta nelle Feste del Carnevale e nei raduni campestri e buffoneschi del Carnevale di Cervara, inventata, si dice da Salvator Rosa. Questa Cervara è un gruppo di grotte appena fuori Porta, sulla Prenestina, ed è meta di una cavalcata di artisti stranieri a Roma, in maggioranza boreali e tedeschi che mascherati nelle fogge più strampalate, armati con spade di legno, elmi di latta, decorazioni di carta, a dorso di poveri muli anch'essi bizzarramente abbigliati, raggiungono la piccola pittoresca località e si abbandonano ad abbondanti bevute di vino dei Castelli. Cesare Pascarella, un ragazzo bassetto e magrolino con una faccia inconsueta, recita a braccia alcuni sonetti. Preso dall'allegria e dalla baldoria della festa non li ha scritti e l'improvvisa così fra le risate e gli applausi dei pittoreschi gitanti.

È il tempo che tutti, uomini e donne si mascherano; d'altronde è uno dei maggiori divertimenti di questo periodo. Avvengono allora, a questo proposito, perfette riproduzioni della grande pittura italiana e straniera, specialmente quella storica, con la presenza di figuranti adeguatamente in costume: vi prende parte l'alta aristocrazia romana e il Corpo Diplomatico accreditato. Tutto preparato e realizzato nelle grandi sale dei nobili palazzi: sono i famosi *Tableaux vivants*. Di questi, spettacolose nature morte di persone vive, c'è la documentazione attraverso rare e raffinate fotografie. Poi, e questa volta sono gli artisti italiani che organizzano la ricostruzione delle *Paliliae*, festa dell'Antica Roma, con autentici cavalli di gran razza (in questa occasione niente somari, con la Romanità non si può scherzare) e la partecipazione di baldanzosi e fieri gladiatori, senatori e centurioni solennemente a passeggio per l'Urbe. Nelle feste di Carnevale, e se ne stanno svolgendo le ultime, le mascherate e i balli in maschera continuano sì, ma un po' in sordina, più per abitudine che per altro, con la stanca

partecipazione di ricchi e poveracci, di stranieri e forestieri. Le ultime maschere hanno prevalentemente una caratteristica pungente e satirica d'occasione e su personaggi d'attualità: ricordiamo quella del Generale Mannaggia La Rocca con la quale si voleva prendere in giro il vero Generale Morozzo della Rocca, alto dignitario militare e ministro della Guerra. Qualche ballo ancora, ma con le sole mascherine e con i primi *atillons*. Avvengono adesso all'interno dei nuovi teatri, al Corso, all'aperto, non ci va più nessuno, il Carnevale romano, quello vero, sta morendo. Imperversa, sovrano, il maestro di ballo Enrico Pichetti.

In quest'ambiente tra vari personaggi del giro culturale, poeti, scrittori, giornalisti, artisti viene iniziato e spicca per precoce vivacità nel tipico mondo che tanto colore dava alla bohème romana Cesare Pascarella, pittore, poeta, giornalista e viaggiatore. Vedremo.

Cesare Pascarella nasce a Roma nel 1858 a via dei Portoghesi, nei pressi della Torre della Scimmia, nel Rione di Campo Marzio. Tutte le sue successive abitazioni romane saranno in questo stesso Rione. Il padre, Pasquale, è ciociaro, la madre, Teresa Bosisio è piemontese. Da tale connubio viene fuori un poeta romanesco. Dalla madre che amava improvvisare versi Cesarino prende il gusto di comporre qualcuno anche lui già da bambino. Purtroppo di queste prime prove poetiche non c'è traccia, tutto è andato perduto. Dal padre che aveva preso parte ai combattimenti del '48 a Vicenza auspicando la libertà d'Italia odiando il governo pontificio, eredita il fortissimo sentimento antipapalino che coltiverà per tutta la sua vita portandolo ad essere definito il poeta dialettale del Risorgimento. I Pascarella a Roma hanno una tabaccheria in via Laurina, sempre a Campo Marzio, più o meno dietro il palazzo, Palazzo Ruffo, dove poi Pascarella morirà nel 1940. L'infanzia del piccolo Cesare è molto irrequieta anche se intervallata da lunghi periodi di solitudine; i genitori decidono di metterlo in seminario a Frascati per una più equilibrata educazione. Il 20 settembre 1870, il giorno stesso della "Breccia", non perde l'occasione per andarsene via giungendo a Roma a piedi ancora con l'abito talare addosso proprio dei seminaristi. Rimedia qualche scapaccione e qualche insulto dai liberaloni in quelle ore di accanito anticlericalismo. Riprende gli studi all'Apollinare ma senza nessun profitto, poi prova all'Istituto di Belle Arti ma con modestissimo risultato, poi va a bottega di Attilio Simonetti, pittore e antiquario, che è nel giro e molto amico dello spagnolo Mariano Fortuny artista assai alla moda in quel periodo. È così iniziato alla pittura della Campagna Romana, prende parte al noto "Gruppo dei XXV", partecipa alla vivace scapigliatura romana del Caffè Greco e del Circolo Artistico. Lì dà i primi saggi della sua poesia rivelandosi altresì pittore di asini. Proprio lui ama definirsi così, "pittore d'asini" In quei tempi i somarelli, specie fuori Porta del Popolo, abbondavano e costituivano dei modelli pazienti e, come diceva lui stesso "impagabili". "Se si facessero pagare - osservava - non sarebbero più somari sarebbero uomini"

Dal Caffè Greco all'ambiente giornalistico è rapido il passo. Lì pure si fa notare anche per la stranezza dell'abbigliamento: abiti di strani colori, il cappello a caciottella, uno scialletto a scacchi, le ghette color nocciola e la pipa di gesso. È un eccentrico, non sta mai fermo, per soprannome lo chiamano "La scimmietta". E infatti ecco allora che nel 1881, in occasione del terremoto di Casamicciola, quando l'Associazione della Stampa organizza un programma d'arte varia al Teatro Costanzi in favore delle vittime, nel quadro satirico dello spettacolo intitolato "Il Museo degli animali impossibili" vi figura Pascarella vestito da scimmia, arrampicato su di un albero di cocco che diverte il pubblico con le capriole nella sua maschera di scimmietta ubriaca. Un'artista buffo. Senza problemi d'immagine.

Frequenta i giornali e i gruppi letterari romani particolarmente quelli vicini all'editore Angelo Sommaruga e al periodico *Capitan Fracassa*. Siamo nel 1881, Pascarella, Pasca per gli amici, ha 23 anni e comincia a tempo pieno a fare il poeta. Recita le sue cose con grande trepidazione e timidezza a persone e personaggi dell'ambiente letterario e giornalistico e viene positivamente apprezzato. E, finalmente, nell'agosto del 1881 nella "Cometa-Strenna", numero unico del *Capitan Fracassa* appaiono i primi suoi sonetti. Lusinghiero successo. Poi nello stesso anno altri ne sono pubblicati su la *Cronaca bizantina* e, alla fine, Gandolin, pseudonimo di Luigi Arnaldo Vassallo, direttore del diffusissimo *Capitan Fracassa* annuncia la collaborazione fissa di Pascarella al suo giornale. Ecco, a questo punto, un gruppo di queste prime composizioni. Dovremo ringraziare Lino Cascioli per i suoi commenti critici e per la perfetta dizione degli stessi.

Primi sonetti di Pascarella. LETTURA.

Fine LETTURA.

Grazie, caro Lino per la lettura dei sonetti di Pascarella, i primi pubblicati di tutta la nutrita opera nutrita del poeta. Come dato di succinta informazione posso dire che i cinque sonetti de *Er morto de campagna* gli fruttano 50 lire, mentre gli altri vengono pagati 5 lire. Per la valutazione di quei tempi non era pochissimo. Per Pascarella era moltissimo.

È alla primavera del 1882 che risale l'amicizia con Gabriele D'Annunzio e con Edoardo Scarfoglio. Formano una triade inseparabile. Pascarella è l'eccentrico che abbiamo visto, in attesa del nulla. D'Annunzio è il dandy, ma ancora molto abruzzese e provinciale, pronto ad affrontare una vita varia e piena di sensazioni e di irrefrenabili "voluttà" che lo porteranno sulle nubi della gloria. Scarfoglio è lo spirito critico, con sapienti atteggiamenti anarcoidi che in seguito, per forza di cose, faranno di lui uno dei più brillanti e sagaci uomini del giornalismo italiano. Tutti e tre, amici per la pelle, sono alle primissime armi e vivono una certa e particolare bohème che è però non quella, abbastanza greve e scontata, di via Margutta e dintorni. Il loro è un modo di vivere esclusivo ed elitario di sapore letterario e giornalistico, fatto comunque di pagnottelle, bicchieri di vino e sogni nel cassetto. Gabriele, a differenza degli altri due, snob com'è, non beve che acqua; è sicuramente condotto e guidato dal romanissimo Cesare alla conoscenza e alla scoperta di Roma e della Campagna Romana. I suoi ricordi romani rimarranno luminosamente apprezzati e celebrati nella più alta letteratura. Per conto del *Capitan Fracassa* i tre fanno un viaggio in Sardegna diventato memorabile per i resoconti apparsi su quel giornale: sono scritti da Scarfoglio con lo pseudonimo di "Papavero" e pupazzettati da Pasca. Pascarella si firma spiritosamente alla sarda "Pascareddu". Gabriele rievoca la trasferta isolana nella prefazione del volume *Osteria* del tedesco Hans Barth: una sbornia solennemente presa da Pasca col vino d'Oliena che ebbe la durata di quattro giorni. Gli articoli dalla Sardegna dovevano illustrare le particolarità e le bellezze naturali dell'isola ma i tre amici vanno oltre. Scrive a questo proposito Vincenzo Morello in una biografia su D'Annunzio: "Ma i tre poeti non si contentarono di cantare le foreste e le miniere. Fra le corrispondenze al *Fracassa* ve n'era una, nella quale la plastica bellezza delle donne di non so più qual comune dell'isola era decantata con tanta evidenza e con così minuziose indiscrezioni sulla floridezza del seno e sulle curve delle anche, che i fieri sardi di quel comune ne furono offesi. E allorché i tre pellegrini fecero ritorno al paesello trovarono ammutinata e ostile una grande folla che voleva giocare loro un mal tiro. Per fortuna si intromise il Baccaredda nella mischia, e fece tornare la pace. L'indignazione sarda ebbe uno sfogo puramente verbale, nel quale tornava frequente la parola "porco" pronunciata in un dialetto fra latino e spagnolo."

Della vita sentimentale di Pascarella pochissime notizie, solo qualche supposizione più fantasiosa che altra. Di grandi amori noti, pensiamo al suo amico Gabriel le cui avventure sono sempre risapute, non v'è traccia. Pascarella non era neanche sposato. Viceversa l'altro amico, Scarfoglio, sposa quella Matilde Serao, un'autentica intellettuale, e formano una coppia potentissima nel giornalismo e nella letteratura. In realtà Pasca è solo con la sua pipa di gesso, la bottiglia di vino, la caciottella, i suoi impagabili somarelli. . Emilio Cecchi e sua moglie Leonetta erano molto legati a Pascarella: molte cose di lui le dobbiamo ai loro ricordi affettuosi. Nel suo libro *Visti da vicino* Leonetta riporta alcune parole che sentì dal Poeta: "Amo l'arte e non posso parlare che di essa; anche quando sono solo. L'arte è stato il mio grande unico amore. Donne...- e qui Pascarella storse la bocca - nessuna; uomini...pochi; ma l'arte l'ho amata fin da piccolo, con tutte le forze dell'animo mio." Rimane fermo il grande sentimento di amicizia che lo legò a D'Annunzio nei primi anni della loro conoscenza romana.

Il nipote del Poeta, Cesare Pascarella junior, Alto magistrato della Corte dei Conti, scomparso nel 1971, ha dedicato studi attenti e prolungati ai carteggi e all'intera produzione pascarelliana e ha cercato anche di rintracciare qualche riferimento sulla vita amorosa dell'illustre zio. L'indagine non ha rilevato nessuna prova: soltanto alcune congetture si possono trovare all'interno di certi sonetti, fra i primi, della sua giovinezza. Per esempio uno di questi, pubblicato sulla *Cronaca Bizantina* nel 1883 è dedicato ad una certa "Ninetta", nome di maniera caro alla sua vena poetica; non è escluso che potrebbe trattarsi di un personaggio inesistente. Comunque in "Ninetta", vera o falsa che sia, mi pare

che si avvertano dolci e significativi segni d'amore. Guardando un gattino che gioca con un sorcetto, tormentandolo, Pascarella sospira:

*Doppo sta giostra qui, nun so perchié
Quanno quer gatto me ritorna in mente
Me s'allustreno l'occhi... e penso a te*

Niente di più ma il sentimento d'amore è vivo e presente.

In realtà e in definitiva Pascarella è al preciso opposto del suo amico D'Annunzio: mentre Gabriel, racconta, sì, lo sappiamo, in forma magistrale a se stesso e agli altri le storie vere e false, torbide e morbide dei suoi amori, Cesare ha osservato in questo campo uno straordinario comportamento di civilissimo riserbo e di timoroso pudore.

Il ritorno a Roma dalla Sardegna lo riporta, come sempre, ancora al Circolo Artistico, alle solite cagnare di pittori, scultori e modelle, alle Feste, alle mascherate, alle allegre carciofolate, insomma al consueto tran tran della scapigliatura romana. Però Edoardo Scarfoglio nota che va mutando carattere, non soltanto nel civilizzare il proprio abbigliamento, alternando l'allegria bisboccia di un tempo con la serenità pensosa. Lascia la collaborazione al *Fracassa* e passa al *Fanfulla* e al *Fanfulla della Domenica*. Partecipa ancora a qualche Cervara, più che altro per star vicino ai suoi adorati somarelli, i più incompresi fra le bestie, dei quali ne dirige la corsa. Insomma non è più lui; per esempio non si ubriaca più con l'antica gaiezza, ha solamente un bisogno prepotente di solitudine dedicandosi alla meditazione e alle letture, chiuso nello studio che ha fuori Porta del Popolo. Trascorre le giornate in piena solitudine. Si mette a fare lo scultore: è un'autentica fissazione e modella, non c'è dubbio, una testa di asinello che invia all'Esposizione Nazionale di Bologna. Ma un giorno alla porta si legge una scritta: "Vado in India un momento e torno subito." Il poeta era partito davvero. Durante il viaggio, è il 1886, scrive *Villa Gloria* che appare stampata a spese dell'autore.

Villa Gloria e *La scoperta dell'America* sono le opere più note ed importanti di Cesare Pascarella. Dell'una e dell'altra il nostro Lino Cascioli ne farà un commento storico - critico e ne dirà alcune parti.

Villa Gloria - COMMENTO e LETTURA

Poi, di seguito

La scoperta dell'America - COMMENTO E LETTURA

Fine COMMENTI e LETTURE

Sì, c'è un riconosciuto ed universale successo delle due opere, che sono, in definitiva, e lo abbiamo capito, le maggiori di Pascarella. Ma come talvolta capita non sono tutte rose. Nell'invidioso e maligno ambiente dei poeti romaneschi non mancano le critiche capeggiate da Giggi Zanazzo che sul *Rugantino* conduce una campagna denigratrice della *Scoperta*, campagna che si conclude per esaurimento, poiché Pasca non l'alimenta con polemiche. Sulla sua poesia sono pure molte le discussioni sostenute da lui stesso allorché afferma che il romanesco non è un dialetto nel senso in cui si chiamano dialetti i linguaggi del popolo di Milano, Venezia e Napoli. "Esso - egli afferma - è la stessa lingua italiana pronunciata differentemente." Non tutti sono d'accordo con questa teoria che lascia dubbioso lo stesso suo grande amico Ugo Ojetti.

Ma ormai la sua fama è consolidata e la sua notorietà sempre più in evidenza. Frequenta la migliore società, è invitato in casa Lovatelli nel salotto famoso di donna Ersilia Caetani ed il principe Odescalchi lo colma di cortesie. È proprio nel Palazzo ai Santi Apostoli che viene presentato da don Baldassare ad Emile Zola, come pittore d'asini. "Al sevizio di Vostra Eccellenza", risponde Pasca con evidente malizia. Nelle sale della biblioteca di Palazzo Primoli, i mondanissimi napoleonidi a Roma, c'è una trave del soffitto con su dipinto il suo nome. Ogni trave è dedicata alle numerose e diverse personalità che bazzicano frequentemente la raffinata dimora: Paul Bourget, Giovanni Verga, Matilde Serao, l'immane Gabriele D'Annunzio, Emile Zola e tanti altri. Le travi delle celebrità. Tipico stratagemma di sapore fine Ottocento per testimoniare il livello intellettuale dei padroni di casa.

È un forsennato *Globe-trotter*.

Non tralascia le lunghe ed appassionate gite nella Campagna Romana ed è assiduo alle ultime riunioni dei "XXV" dove trova i vecchi amici degli anni trascorsi. È dal Greco che nella notte tra il 15 e 16

giugno 1895, Pascarella ha 33 anni, con l'inseparabile amico , il conte Diego Angeli, parte per raggiungere Venezia a piedi. Ma arriva soltanto lui perché il suo compagno non ce la fa più e si ferma a Bologna.

È in vena di sfide: vuole traversare l' Europa a piedi e a nuoto: è il Tevere il suo fiume. Lo conosce bene da quando era ragazzo, con tutti i pericoli di "mulinelli, riggiri, murelle, pennelli, mollacce e mollaccioni". Ma lo ama lo stesso e lo chiama (beati quei tempi) " bello, biondo, ed antico." Scommette un caffè per tutti gli amici del Greco gareggiando con i soci del Club Alpino a chi raggiunga per primo la cima del Soratte secondo un determinato tortuoso percorso di 70 chilometri. Gara pareggiata: gli sfidanti arrivano tutti nello stesso tempo. Ma Pascarella, il giorno stesso, ritornato a Roma, per rifarsi, con atteggiamento un po' bullesco e smargiasso, traversa il Tevere a nuoto da una sponda all'altra. Ha dimostrato chi è e si sente adesso con l'animo in pace.

Vede con simpatia i gatti ma non li vuole per casa. Forse, per personale riferimento al suo soprannome, tiene con sé una scimmietta; gli muore tisica e ne rimane molto scosso. Verso la fine dell' 800 è andato ad abitare col padre in un quarto piano in via Laurina sopra il vecchio negozio di sali e tabacchi. Nel terrazzo, come in tutti gli altri terrazzi delle sue successive case, coltiva con competenza e quotidiana attenzione un gran numero di bellissime piante e fiori preziosi mescolati in un *bric à brac* di cianfrusaglie, di ferri battuti, lanterne, ceramiche e lapidine. disposte in una maniera così bizzarra e stravagante che il guazzabuglio non può che riecheggiare l'interno della Capponcina dannunziana o lo studio del Marchese Campana. All'aperto. Ma è l'epoca. È qui, in questa artistica confusione d'epoca che vive dolorosamente la sua misantropia.

Grande sua passione sono i viaggi: li intensifica in Italia e in tutta Europa. Si spinge pure in Giappone, in Abissinia, nel Nord America. Vuole, a 70 anni provare l'ebbrezza del volo e con gli assi dell'aviazione Ferrarin e Del Prete compie un giro sull' Italia. Dopo qualche tempo scriverà un'emozionata lettera a D'Annunzio sulla visione del Gran Sasso dall'alto.

È diventato elegantissimo nel senso più normale e mondano della parola: abiti impeccabilmente stirati, colletto e polsini inamidati, cravatte intonate. "D'estate - ricorda Leonetta Cecchi Pieraccini nel suo fondamentale *Visti da vicino*- si mette la paglietta e gli abiti bianchi, sempre miracolosamente freschi e lindi: non porta mai pastrani."

Solamente con gli amici più cari riesce a nascondere la solitudine che ormai lo ha preso; esce molto raramente, è in assoluta chiusura verso persone ed eventi.. Oltretutto è sempre più sordo. Per fortuna c'è sempre un piccolo gruppo di estimatori ai quali permette la visita e la gradisce. In queste occasioni si abbandona a lontani ricordi, specialmente quelli del mondo e della società romana che non c'è più, delle aspettative sempre più scarse, dell'assillo di *Storia nostra* che non va né avanti né indietro. È il cruccio che gli rimarrà per tutta la restante vita.

Tra gli amici che affettuosamente lo assistono e gli sono vicini ci sono particolarmente i Cecchi con il loro salotto della domenica aperto a tutta l'intelligenza letteraria degli anni '20 e '30: Baldini, Bartoli, Alvaro, Longanesi, Frateili, Fracchia e tanti altri. Pascarella, cosa dell'altro mondo, non par vero, vince la sua scontrosità e molto spesso va nella celebre casa di Corso d'Italia. Conosce Luigi Pirandello l'unico con il quale lega al punto di leggergli qualche sonetto di *Storia nostra*. Emilio Cecchi è anche il direttore artistico della Cines, la gloriosa Casa cinematografica romana, e certo di fargli un piacere, per incuriosirlo, lo porta a vedere gli studi per la ripresa dei film in via Vejo, fuori Porta San Giovanni. Ma il cinema non lo interessa, lo ritiene una pagliacciata e il giorno stesso della visita va via di corsa facendosi polemicamente, lui mangiapreti, il segno della Croce. Non ha letto o dice di non aver mai letto la poesia di Trilussa: la stessa cosa dice Trilussa di lui. Sì, si sono conosciuti, ma molto poco da giovanissimi poi, da che entrambi hanno spiccato il volo, non si sono più incontrati. Uno di loro due è di troppo. Un certo giorno, intorno al 1929, Cecchi gli chiede di poter far avere in visione a Mussolini il manoscritto di quanto aveva composto fino a quel momento di *Storia nostra*. Il Capo del Governo sta pensando alla composizione dell'Accademia d' Italia. Il Poeta non accetta. Racconta ancora Leonetta Cecchi Pieraccini: " Non vorrei essere frainteso, ma non posso; nei manoscritti non c'intendo più neanche io, e stampare quella roba non è possibile perché non è finita. Stavo tanto bene, perché mi vengono a tormentare ? Io sono riconoscentissimo della cortesia che mi si vuol usare e di riceverla da Mussolini al quale riconosco una forza superiore, ma tu lo sai, io ho sempre lavorato per me e per il

mio godimento, senza mai attendere un riconoscimento e un premio. Se mai potrei recitare un gruppo di sonetti; ma che la cosa venga così, naturalmente, senza accomodamenti, senza rumore." Il 23 ottobre 1930 giunge la nomina ad Accademico d'Italia a rompere il silenzio che lo circonda, ma che non sminuisce il valore della sua opera poetica. Nomina non cercata e non desiderata. Sicuramente inaspettata. "È Mussolini stesso - scrive Silvio D'Amico - che nel volgere attorno lo sguardo in cerca di poeti per elevarli all'altissima dignità, lo ferma su Pascarella e superando i suoi stessi pregiudizi antidialettali lo invita a far parte dell'Accademia d'Italia". Com'è noto non ha la tessera fascista. Ciò è fatto notare a Mussolini che risponde "Ma è sempre Pascarella". Un'infinità di supposizioni si sono fatte sull'impressione che Pasca prova quando si vede vestito con la divisa accademica (feluca, spadino, alamari eccetera): facili e scontati richiami alle Feste di Cervara, alle mascherate al Circolo Artistico, a Generale Mannaggia La Rocca ed a tutto quell'altro pittoresco ciarpame. Non sappiamo se effettivamente ironizzasse sull'onore che gli è stato reso, quel che è certo è che ne è soddisfatto e confortato. Indossa la divisa il meno possibile. Forse si vergogna un po'. È tenero quando apposta va dai parenti a farsi vedere in uniforme accademica. Non è ricchissimo ma, essendo stato sempre in buone condizioni economiche, non incassa gli assegni che gli spettano.

Sta vivendo il riconosciuto successo in Italia e all'estero, la metamorfosi dalla "scimmietta" all'Accademico, la solitudine, ma più che altro, il continuo assillo per *Storia nostra*. È il momento che Cascioli ci spieghi e ci reciti qualcosa su quest'opera.

Storia nostra COMMENTO e LETTURA Fine COMMENTO E LETTURA

Io Pascarella l'ho conosciuto. Ma meglio, più che conosciuto l'ho visto, abbastanza alla lontana come abbastanza lontani sono i miei ricordi. Una volta, sarà stato il 1937 o il 1938, avevo una decina d'anni, accompagnai mio padre Ceccarius che lo andava a trovare nella casa dove abitava, proprio qui davanti, sul Corso, all'angolo con piazza del Popolo. Nel medesimo palazzo, al numero 4, c'era tanta gente di Roma: vi abitavano Augusto Jandolo, antiquario e poeta, i Garinei, e il pittore Livio Apolloni. Ceccarius, uno dei pochissimi ammessi alla visita, si era quella volta accomodato con l'amico Pasca sul terrazzo, bellissimo, che si affacciava sulla piazza con a fianco il verde del Pincio. Stavo, ovviamente, da parte, come si conviene ad un ragazzino, per non impicciare, come diciamo noi a Roma. Ma anche se pur discostato, vidi chiaramente una cosa così insolita che non si è più presentata ai miei occhi: i due amici si passavano l'un l'altro domande e risposte attraverso foglietti di carta da loro scritti. In questo modo si esprimeva la loro conversazione. Pascarella era diventato, insomma, da almeno vent'anni prima, completamente sordo. Non un sordastro come ce n'è tanti, me compreso. Un sordo storico come Beethoven, come Smetana, come Padre Guglielmotti., come Alma Mahler. A pochi metri dal terrazzo c'erano le campane di Santa Maria in Monte Santo, una delle chiese gemelle di piazza del Popolo. Da quella così ridotta distanza i loro rintocchi arrivavano come boati: Pascarella non li sentiva proprio. Con molta tristezza, ma con l'abituale spirito, riferendosi alla propria sordità, diceva: "D'Annunzio mi ha invitato più volte al Vittoriale. Ma che vuoi; non potrei udire i colpi di cannone che farebbe tirare in mio onore." Pascarella mi sembrò un vecchietto di aspetto molto signorile, smilzo, ossuto, con una faccia tristemente serena. Mi par di ricordare, più di ogni cosa, la delicata ma ferma presa delle sue mani al momento che io, tutto impettito ed emozionato, andavo a salutare e a riverire l'importantissimo Poeta che mi avevano sempre detto. Ceccarius qualche anno dopo mi confidò alcune cose che riguardavano i contatti avuti con il suo Pasca: per esempio la genuina gioia che gli esprime quando gli comunicò che era stato chiamato a far parte del Gruppo dei Romanisti. Il Poeta amava profondamente la sua città, le sue tradizioni, i suoi abitanti. Sulla storia di Roma poi abbiamo capito ed abbiamo inteso quanto fosse pungente il suo interesse, coltivato per tutta una vita. Una vera appassionata sacra fissazione. Evidentemente Ceccarius gli era in particolar modo simpatico se, senza nessun problema, gli fece pervenire quattro versi autografi firmati tratti da *La scoperta de l'America*. I versi, trasferiti successivamente su mattonella, fanno parte della collezione di ceramiche fissate a muro della casetta di Ceccarius a Santa Severa; si tratta di composizioni autografe riguardanti tutte il mare: ce ne sono una quarantina di nomi illustri di scrittori e poeti degli anni '30, '40, '50 e '60. Papini, Bacchelli,

Palazzeschi, Campanile, Moravia, Trilussa, Jandolo, Dell'Arco ed altri. Non poteva mancare l'amico Pasca. I versi sono:

*Eppure er mare...er mare, quan'è bello
Che vedi quel'azzurro der turchino
Che te æ scraj longo li vicino
Te s'apre er core come 'no sportello
Pascarella (da La scoperta de l'America)*

Mi raccontò Ceccarius ancora altri ricordi pascarelliani: quando Pasca, in uno di quegli indimenticabili tramonti romani, nel vano di una finestra aperta sul Pincio, gli aveva recitato sommessamente alcuni sonetti di *Storia nostra*, ancora avvolta nel misterioso silenzio che l'Autore si era imposto. Ma i versi erano detti mestamente a bassa voce, con molta incertezza e timore. Era evidentemente il doloroso segnale della sua insoddisfazione di quel che aveva scritto e della preoccupazione di non aver ancora portato a termine la sospirata opera. Questa recitazione così stanca, pacata e insicura non era più la sua, concitata e rappresentativa, come quella - precisava Ceccarius - potentissima e commossa che aveva sentito lui stesso da giovane all'Argentina nel 1911 nel quadro delle celebrazioni della proclamazione del Regno d'Italia. E mio padre, nostalgico, rievocava quella che fu una serata delle grandi occasioni con l'intervento dei Sovrani e di un pubblico enorme. Un travolgente entusiasmo. Il poeta che indossava un abito da sera dal taglio perfetto si rivelò, come sempre, interprete di straordinaria efficacia nel gesto, nello sguardo, nel passare agitato da un punto all'altro della ribalta, nell'accentuare con tono più calmo della voce la gravità delle vicende che descriveva attenuandolo nei momenti patetici. Una rappresentazione epica di poesia dialettale secondo gli schemi del teatro all'antica italiano. Quanta distanza dalla melanconica misantropica vecchiaia degli ultimi tempi.

Sì, gli ultimi tempi della sua vita, sempre più tristi. Il peso degli anni per Pascarella si fece sempre più grave e gli acciacchi lo costrinsero prima a un ricovero nella clinica del suo caro amico prof. Oreste Margarucci poi a rinchiuersi in casa, accettando appena le cure del portiere, l'affezionato Roberto. Alla fine, serenamente, se ne andò per sempre l'8 maggio 1940, un mercoledì, alle 12,45, all'età di ottantadue anni. Amò andarsene in silenzio: "Solo e lontano da tutti", come aveva desiderato. Lasciò un testamento molto simile a quello di Luigi Pirandello, suo amico e collega all'Accademia d'Italia: "Voglio il carro dei poveri; la mia morte sia resa nota dopo tre giorni dalla tumulazione del mio corpo." Unanime fu il rimpianto. Qualche mese dopo l'Accademia d'Italia annunciò che in seguito alla scomparsa di Cesare Pascarella, aveva potuto effettuare "l'acquisto di tutti gli scritti ed autografi del poeta ed assicurarsi la proprietà dei diritti d'autore, e provvedere alla pubblicazione degli scritti editi ed inediti di *Storia nostra* attesa da tutto il pubblico colto d'Italia". Nello stesso anno Ugo Ojetti nella sede accademica della Farnesina commemorò lo scomparso con cuore fraterno e con sincero rimpianto. Ma già dal 10 giugno 1940, e il poeta era morto qualche giorno prima, eravamo in guerra e il ricordo di Pascarella svanì molto presto per poi, giustamente, rinvenirsi e riqualificarsi negli ultimi nostri anni.

Cesare Pascarella riposa al Cimitero del Verano di Roma, al riquadro 85 del Pincetto Nuovo, sotto un'erma raffigurante la Poesia.